

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Da ieri si vota nelle caserme

Da ieri, per la prima volta in Italia, si vota nelle caserme. Si tratta della prima tornata delle elezioni parlamentari, che si concluderà dopodomani, dalle quali usciranno i nomi dei candidati per elezioni definitive del Consiglio di base di rappresentanza, che si terranno dal 28 marzo al 2 aprile. In ogni caserma o reparto sono state preparate cinque urne: una per gli ufficiali

In Spa, una per i sottufficiali, una per i volontari, una per gli ufficiali di complemento e una per i soldati di leva. Ieri si sono conosciute le percentuali dei votanti in due seggi dello stato maggiore-Marina (75%) e in quattro seggi dello stato maggiore-Aeronautica (60% in media).

A PAGINA 2

Per l'inerzia del governo gravi difficoltà nei voli

Traffico aereo in crisi Incontro PCI-controllori: varare subito la riforma

Cancellazioni e ritardi - Oggi alla Camera il dibattito sulla legge - Conferenza stampa dei sindacati - Tensione accresciuta per le iniziative della magistratura militare e civile

ROMA — Ha avuto luogo ieri presso la direzione del PCI, un incontro tra una rappresentanza del partito, guidata da Chiaromonte e formata dai compagni La Torre, Libertini, Spagnoli, Baracetti, Boechi, Trivelli e una delegazione delle organizzazioni sindacali unitarie e dei controllori di volo. « Nel corso dell'incontro — è detto in un comunicato — ha avuto luogo uno scambio di idee sulla difficile situazione che si è determinata nel trasporto aereo in seguito ai gravi ritardi nell'attuazione della riforma del controllo del volo. I comunisti denunciano all'opinione pubblica l'atteggiamento del governo, il quale porta serie responsabilità per le promesse fatte e non mantenute, per le dilazioni continue, per i reiterati tentativi di eludere una seria riforma. Essi intensificano perciò la loro azione perché si riapra il dialogo fra le forze politiche e il movimento sindacale unitario; siano vinte le resistenze burocratiche e conservatrici; si realizzi una seria legge di riforma.

« Il gruppo parlamentare comunista, che ha ottenuto l'immediata discussione in aula del disegno di legge, presenterà a questo scopo i necessari emendamenti e agirà perché abbia luogo un ulteriore confronto tra i gruppi parlamentari e il sindacato. I comunisti ritengono d'altro canto necessario — conclude il comunicato — che vengano rapidamente superate le condizioni di anomalia che si sono determinate negli aeroporti italiani, le cui conseguenze ricadono sul pubblico e sugli utenti, e che, quindi, cessi al più presto lo stato di agitazione ».

ROMA — Situazione pesantissima, anche ieri, negli aeroporti italiani. L'agitazione dei controllori di volo, in atto ormai da una settimana, ulteriormente esasperata dalle iniziative della magistratura militare e civile, ha avuto come conseguenza la cancellazione di numerosi voli (a tarda sera erano oltre quaranta, per la quasi totalità sulle rotte nazionali) e l'accumularsi di ritardi sempre maggiori (60-90 minuti di media) negli atterraggi e nei decolli.

Fino a quando durerà questo stato di cose? Una schiarita potrebbe venire oggi dalla Camera dove si inizia l'esame degli articoli del disegno di legge di civilizzazione del servizio di controllo aereo. Una cosa però è certa: tutti i disagi di questi ultimi giorni nel trasporto aereo si sarebbero potuti evitare solo che il governo avesse mantenuto fede agli impegni assunti a

suo tempo con il coordinamento degli uomini-radai e avesse operato nel senso indicato con un proprio voto dal Parlamento.

Purtroppo, ancora ieri sera, il ministro della Difesa Sarti ha negato che esista « in questo momento una vertenza fra controllori di volo e governo », aggiungendo che il problema è di « competenza sovrana » del Parlamento. Non ci sembra sia questa la strada migliore per sdrammatizzare la situazione, per affrontare e risolvere i problemi. E' troppo comodo scaricare su altri responsabilità che sono proprie del governo. Il ministro Sarti dovrebbe, ad esempio, spiegare perché il governo e gli ambienti conservatori della DC (di cui è autorevole esponente), si sono opposti alla proposta comunisti

Ilio Gioffredi
(Segue a pagina 6)

Lungo incontro ieri tra Piccoli, Forlani e Craxi

Cossiga si appresta a chiedere un voto di verifica alle Camere I dirigenti dc cercano di prendere tempo

Il nuovo segretario democristiano annuncia un'iniziativa nei confronti delle forze costituzionali - I contrasti tra Palazzo Chigi e Piazza del Gesù - Venerdì le direzioni di PSI e DC

Confindustria: Merloni candidato. Un dopo-Carli più vicino alla DC?

Vittorio Merloni, amministratore delegato della Ariston-Merloni, industria di elettrodomestici di Fabriano è il successore di Carli al vertice della Confindustria? In questo senso si sono espresse in questi giorni le organizzazioni imprenditoriali del centro Italia e del Mezzogiorno, e la sua candidatura è accettata anche dalle potenti associazioni confindustriali del Nord. E' quindi molto probabile che alla riunione della giunta della Confindustria che si terrà mercoledì 19 marzo la commissione dei tre « saggi » presenterà il nome dell'imprenditore marchigiano. Perché questa scelta?



ROMA — Tra il presidente del Consiglio e i nuovi dirigenti della Democrazia cristiana si è aperto un contrasto sui tempi e sui modi della verifica politica che dovrebbe riguardare la sorte del governo. Cossiga ha iniziato per iscritto una serie di colloqui, che terminerà oggi e ha fatto chiaramente intendere di essere anche intenzionato ad andare al più presto davanti alle Camere per vedere se il suo ministero ha ancora la fiducia che gli venne accordata — con l'astensione del PSI e del PRI — nell'agosto scorso. Si è saputo che egli avrebbe anche messo concretamente in calendario la discussione parlamentare, preannunciando le proprie dichiarazioni a Palazzo Madama e a Montecitorio per domani (o per venerdì) o al massimo per martedì della prossima settimana.

della verifica, consigliato — a quanto sembra — dal presidente della Repubblica Pertini, e sollecitato anche dalle grandi manovre che gli si stanno intrecciando attorno soprattutto dopo la mossa di Pietro Longo, che ha minacciato di prendere lui, d'accordo con Zanone, l'iniziativa della crisi per parare il colpo di eventuali iniziative tendenti ad escludere il PSDI dal governo. Di parere contrario sono invece i dirigenti dc — da Piccoli a Forlani, a Donat Cattin — come è apparso evidente ieri sera, dopo l'incontro con Zanone, l'iniziativa della crisi per parare il colpo di eventuali iniziative tendenti ad escludere il PSDI dal governo. Di parere contrario sono invece i dirigenti dc — da Piccoli a Forlani, a Donat Cattin — come è apparso evidente ieri sera, dopo l'incontro con Zanone, l'iniziativa della crisi per parare il colpo di eventuali iniziative tendenti ad escludere il PSDI dal governo. Di parere contrario sono invece i dirigenti dc — da Piccoli a Forlani, a Donat Cattin — come è apparso evidente ieri sera, dopo l'incontro con Zanone, l'iniziativa della crisi per parare il colpo di eventuali iniziative tendenti ad escludere il PSDI dal governo.

C. f.
(Segue in ultima pagina)

Quei morti «per caso» nelle strade di Roma

L'hanno ucciso sotto casa, mentre rientrava, sereno. Non faceva politica, non aveva nemici, non aveva alcun motivo per guardarsi alle spalle, per diffidare dei due ragazzi che lo stavano aspettando a bordo di una vespa. Così è morto Luigi Allegretti, 36 anni, cuoco. La « spiegazione » è che lo avevano scambiato per un fascista che i « compagni organizzati » per... (una parte del nome del gruppo si è persa nella registrazione ma che importa, quanto valgono queste sigle?) volevano colpire « per vendicare il compagno Valerio ». Un altro colpo tremendo contro una città che appena cominciava a interrogarsi su un altro delitto e « inspiegabile », sulla fine dei due poveri straziati all'Esedra dalle bombe degli armeni.

Tre morti innocenti che aggiungono il loro peso ai sentimenti amari di una città che da mesi si sente al centro di un attacco spietato. Una comunità che fa i conti giorno per giorno con un terrorismo diffuso, con uno stillicidio di violenze che fa da sottofondo cupo, continuo, ossessivo ai colpi del « grande terrorismo ».

C'è paura, in giro, insicurezza. Non è soltanto la paura fisica della aggressione, della « molotov » del colpo di pistola, della bomba che esplosa fra la gente che passeggia. E' anche — forse soprattutto — la sensazione di dover fare i conti con fatti e con gente che compiono il loro terribile tipo di logica, anche criminale. Si diffondono i segni di una barbarie piccola e grande, che turba in profondità la coscienza della gente.

« dati parlano da soli. Nel 1979, a Roma, sono stati compiuti 1134 attentati, il 42 per cento di quelli avvenuti in tutta Italia. Ci sono stati 22 uccisi, 14 persone sono state uccise dai terroristi. E nei primi mesi di quest'anno il ritmo è aumentato. Una media di tre, quattro attentati al giorno, contro obiettivi diversi spesso imprevedibili: la caserma dei carabinieri, la sezione di un partito, la casa di un « nemico », la scuola, l'asilino, perfino. C'è da temere che da questo « terrorismo diffuso » alcuni abbiano compiuto il terribile salto di qualità: dalla « molotov » alla pistola, alle condanne a morte.

Allora? Che sta succedendo a Roma? Come è questo questo terribile attacco alla convivenza civile? Ha cambiato, sta cambiando la vita quotidiana, i comportamenti, le coscienze, la cultura?

C'è paura, certo, insicurezza. In certi quartieri la sera si esce di meno, chi fa politica prende precauzioni, certi luoghi tipici dell'aggregazione, piazze, bar, sono decaduti (non solo per questo, certo, ma anche per questo). I guasti, insomma, si vedono.

Ma fermarsi qui sarebbe sbagliato. L'immagine, che sta diventando moneta corrente in certi ambienti, di una città che ha accettato il copri fuoco, che si è chiusa in casa, che ha ceduto al ricatto, è falsa. Se ci sono fenomeni di cedimento, di rassegnata assuefazione, c'è anche — ed è prevalente — il contrario. Qualche giorno fa i comunisti di una sezione della periferia decisero di « uscire » per cancellare le scritte con cui fascisti e autonomi avevano riempito i muri del quartiere. Erano preoccupati, pensavano che si sarebbero ritrovati da soli, o quasi. Invece si sono ritrovati centinaia di persone, famiglie intere. E' un episodio piccolo piccolo, ma anche di piccole cose è fatta la risposta morale e politica che la gente di Roma dà.

Paolo Soldini

(Segue in ultima pagina)

La questione morale

Non vogliamo il deserto intorno a noi

Quando si leggono gli sconcertanti commenti che il quotidiano della DC dedica agli scandali è difficile ragionare. La tentazione è di chiudere il discorso con una battuta sprezzante. Ma il nostro stato d'animo è ben altro. Non vogliamo, non ci serve, non ci basta, organizzare una campagna propagandistica sul tipo « sono tutti ladri ». Non vogliamo fare il deserto intorno a noi. Il paese è percorso da una crisi senza precedenti e ha il disperato bisogno di intravedere una via d'uscita. Perciò ha bisogno della verità, ma la verità non sta solo nella cronaca nera ma nelle ragioni profonde, strutturali, di queste vicende scandalose. Vogliamo una riflessione vera, che coinvolga tutti, anche le energie migliori della DC. Questa è per noi l'opposizione: combattere con fermezza la battaglia per la moralizzazione della vita pubblica, per andare alle radici dei dilaganti fenomeni di corruzione, e per avviare — insieme con un sussulto morale — le necessarie riforme.

Da dove viene l'accusa

Ci si rimprovera di mettere la DC sul banco degli accusati. E' darrero una accusa strana e senza senso. Si sono accorti, al Popolo, che i trentotto mandati di cattura sono stati spiccati, non alle Botteghe Oscure, ma al Palazzo di Giustizia di Roma? Sanno che è stato un ministro democristiano, allora in carica, a confessare di avere ottenuto dall'incriminato Callagone finanziamenti per la sua corrente, mentre la stessa cosa facevano le altre correnti? Ignorano che l'Ilalcase è stata sempre diretta, salvo poche eccezioni, da esponenti dc, che settantasette Casse di Risparmio si ottantotto sono presiedute da dc? O pensano che si tratti di un'insinuazione del partito comunista? L'accusa viene dunque dalla magistratura e si vedrà quali imputazioni saranno riconosciuti colpe-

voli o no dal punto di vista penale. Il problema che solleviamo noi è un altro. E' quello di indicare e combattere l'estensione allarmante dei fenomeni di degenerazione politica che corrodono i centri fondamentali della vita pubblica, in un circolo vizioso che insidia le stesse basi della democrazia. Cosa fa invece il Popolo? Sostiene la legittimità delle tangenti, del peculato, come condizione dell'attività politica.

Bruciante questione

Non si rende conto che se passa questa « morale », tutto si disgrega, l'autonomia si sentirà autorizzata a sparare contro questo Stato. L'evasore fiscale a non fare il suo dovere, l'operato, il netturbino, il maestro a dare sfogo ad ogni tenerezza assistenziale e corporativa. Ecco la questione morale. La prova della sua fondatezza non sta solo, né tanto, nelle cronache giudiziarie ma nella reazione stessa di questo partito: di misto di solidarietà e di trionfo che fa paura.

Dunque, la « questione morale » non è per noi motivo per facili esercizi propagandistici ma una bruciante questione politica. Se respingiamo le ipocrite invettive contro la « partitocrazia », se pretendiamo che risultino chiare le responsabilità di ciascuna forza politica, e di ognuno, non siamo spinti — ci si creda — da un gretto calcolo di partito. Vogliamo, invece, che si rifletta e si agisca per impedire che il Paese sprofondi nel gorgo del qualunquismo e della rassegnazione che hanno sempre preparato il terreno agli sbandamenti autoritari e alle scelte reazionarie. Perciò, a differenza di altri, non preferiamo una DC peggiore per poterla insultare meglio ma una DC migliore per concorrere insieme (anche agonisticamente) alla salvezza del paese.

Alfredo Reichlin
(Segue in ultima)

Il vuoto di governo

Il giudice e gli altri poteri

Quando avvengono fatti clamorosi è abitudine dei governi deboli proporre alcune frammentarie modifiche per poter meglio sfuggire alla sostanza dei problemi. Dopo i 49 mandati di cattura per l'Ilalcase sono venute le proposte dirette ad istituire il cosiddetto tribunale delle libertà, a rivedere alcune norme della legge bancaria, a parificare gli istituti di credito pubblici a quelli privati. Si tratta di proposte diverse ma se c'è qualcosa che le unifica è l'intento di delimitare il potere della magistratura, che qualcuno considera ormai un prepotere.

E' reale questo problema? Lo è. Ma nessuna delle proposte, giuste o sbagliate che siano (qualcuna sembra francamente sbagliata), serve però ad affrontare la questione di fondo del rapporto esistente oggi tra la magistratura e gli altri poteri dello Stato, e del peso che gioca la magistratura nel rapporto con i cittadini: in tutti i campi, perfino in quello del calcio e del trasporto aereo. Eppure il problema è qui perché la centralità che ha rivestito la magistratura nelle vicende italiane degli ultimi quindici anni non deriva, nella grande maggioranza dei casi, da abusi dei giudici ma dalle caratteristiche assunte dal nostro effettivo sistema istituzionale, molto diverso e sempre più diverso da quello descritto nei libri. Anche in adizioni la magistratura ha rivestito in alcuni momenti storici un ruolo fondamentale. Ad esempio tutta la battaglia per i diritti civili dei neri si è risolta negli USA alla fine degli anni Sessanta nelle aule giudiziarie e sulla base di sentenze è stata costituita la Carta dei diritti di quella minoranza. Ma negli altri paesi si è trattato di casi che non hanno mutato le linee fondamentali del sistema costituzionale: da noi invece la magistratura è diventata una delle poche sedi di decisione di grandi questioni nazionali per un complesso di ragioni che stanno tutte o quasi nelle caratteristiche del nostro sistema politico.

Una parte considerevole di queste ragioni è individuabile nella questione della cosiddetta « supellenza ». Il malgoverno ha impedito di usare la pubblica amministrazione come sede di risposta ai bisogni della gente; sono nate, così, controverse di grande portata (si pensi al problema della casa) sulle quali è stato chiamato ad intervenire il giudice, supplendo appunto alle inadempienze dell'amministrazione. Lo stesso ruolo che ha avuto la Corte Costituzionale nella modifica del Codice di procedura penale dipende dalla tradizione della legislazione: politica dirigente che non ha direttamente provveduto ad adeguare le leggi fondamentali ai principi della Costituzione. La mancanza di una duratura egemonia politica ha prodotto leggi farraginose e spesso contraddittorie che, lungi dal fornire alla magistratura criteri per la decisione dei conflitti si sono spesso limitate ad indicare la materia del conflitto. Le contrastanti interpretazioni che sono state date ad alcune norme della legge sull'equo canone sono anche il frutto di questa situazione. Un altro caso drammatico è costituito dall'aborto della minoranza, per il quale il giudice che dovrebbe autorizzare è sprovvisto di qualsiasi indicazione legislativa e finisce spesso per farsi guidare dalle proprie personali concezioni. Per ciò che riguarda, infine, il rapporto tra i poteri dello Stato, il quadro reale odierno è molto diverso dal tradizionale disegno liberale dei tre poteri (parlamento, governo e magistratura) che garantiscono la democrazia politica mediante un sistema di controlli reciproci. Le regioni e le autonomie locali, ad esempio, hanno trasformato profondamente il ruolo dell'esecutivo e quello del parlamento, nonché la struttura stessa della legislazione: nel contempo l'integrazione europea pone nuovi e delicati problemi alla tradizionale visione delle sovranità nazionali. Sono sorti altri nuovi formidabili poteri che occupano, per legge o di fatto, spazi del tutto autonomi, come il sistema bancario. In molti campi — si pensi all'informazione — si sono verificate profonde intersezioni fra poteri pubblici e poteri privati di modo che è spesso difficile stabilire se una determinata attività è a carattere pubblico, e deve quindi obbedire a criteri oggettivi, o è a carattere privato. Parallelemente la magistratura ha conservato intatti i suoi poteri ed è riuscita a liberarsi dai vincoli burocratici

(Segue in ultima pagina) Luciano Violante

Un primo bilancio del viaggio in sei paesi arabi

Giscard tenta una «via europea» per una vera pace in Medio Oriente

Il riconoscimento dell'OLP e del diritto dei palestinesi all'autodeterminazione Superamento della strategia bipolare della distensione - Ora l'iniziativa è ai 9



ABU DHABI — Giscard d'Estaing ricevuto dal presidente degli Emirati arabi uniti durante l'ultima tappa del suo viaggio

Dal nostro corrispondente PARIGI — Del viaggio di Giscard nel mondo arabo si parlerà ancora a lungo e chi dice che tutto è avvenuto « per un po' di petrolio in più » dovrà rivederselo. Così afferma la diplomazia francese, nel tirare le prime somme di una iniziativa che potrebbe significare più di un mutamento nei rapporti e nell'atmosfera internazionale. Non si tratta in effetti, per Parigi, del solo rilancio della trattativa medio-orientale, — trendolo delle secchie di una interminabile crisi che compromette, oggi ancor più di ieri, la pace mondiale — ma del tentativo di piazzare finalmente l'Europa in prima fila, dopo anni di una subalternità completa agli Stati Uniti, ispirata quasi sempre dalla preoccupazione di « non urtare nessuno ».

popolo palestinese all'autodeterminazione e quello dell'OLP a partecipare a negoziati non più limitati allo schema assistito di Camp David, Giscard — si sostiene oggi a Parigi — ha voluto non solo cercare di superare le drammatiche contraddizioni in cui si è arenato il conflitto medio-orientale, ma dare anche un seguito coerente alle tesi già espresse fin dall'inizio della crisi afgana: la necessità, cioè, di superare lo schema « bipolare » nell'ambito del quale, fino ad oggi, le due grandi potenze si sono scontrate tentando di contenere con alterne vicende le crisi mondiali, aperte o latenti; e allo stesso tempo l'urgenza di trovare « altre vie », in grado di sottrarre a questo per-

Franco Fabiani
(Segue in ultima pagina)

Un altro colpo della magistratura all'eversione nel Veneto

Una nuova ondata di arresti a Padova: accusati di banda armata 24 autonomi

PADOVA — Ventiquattro arresti — ma i mandati di cattura sarebbero molti di più — segnano una nuova svolta nelle inchieste padovane contro l'eversione. I giudici Calogero e Boracetti avrebbero questa volta colpito una rilevante fetta dei cosiddetti « quadri intermedi » dell'Autonomia padovana responsabile, come si ricorderà, di una impressionante serie di attentati e di violenze in tutto il Veneto. Tutta l'operazione, ancora in corso, è coperta dal massimo riserbo. Si sa solo, per il momento, che tutti gli arrestati sono accusati di banda armata e che, per ciascuno di essi, il capo di imputazione fa riferimento a specifici episodi criminali, rapine ed attentati in modo particolare. Uno solo dei mandati, quello che colpisce l'animatrice teatrale Laura Bettini, parte dalla magistratura romana e concerne probabilmente l'appartenenza alle Brigate rosse. In una conferenza stampa, comunque, il procuratore capo di Padova, Aldo Fais, ha affermato che le prove raccolte a carico degli arrestati sono « determinanti ed irreversibili ». A PAG. 5



ecco questo partito di destra

« (...) Ricordo quindi con amarezza che talune norme della vigente legislazione, di tenue consistenza giuridica e costituzionale, formarono oggetto da parte mia di ampia trattazione critica, anni, mesi e settimane or sono in Parlamento, in convegni e in scritti senza ottenere nulla più di una compiaciuta indifferenza e di una responsabile inerzia. In quel tempo gli scandali non erano ancora scoppiati e si era ben lontani dal prevedere raffiche di mandati di cattura ».

Così ha scritto ieri sul « Tempo », tra l'altro, l'on. Erminio Pennacchini, un giurista qualificato della DC, e ora, giunti alla fine di questa storica rievocazione degli sforzi compiuti dall'autore per porre un valido argine all'avversarsi di scandali e irregolarità, si aspettate che egli proseguisca dicendo che fortunatamente della sua se-

verità non ci fu bisogno perché il suo allarme e la sua severità si dimostrarono superflui. Invece Pennacchini si mostra felice di avere preveduto che un giorno o l'altro avrebbe colto nel segno, tanto è vero che così prosegue: « Finalmente l'attenzione, per merito degli scandali, non è più ristretta né superficiale. Quell'avverbio « finalmente » è un piccolo capolavoro. Pennacchini aveva visto e capito che il suo mondo era pieno di ladri e di profittatori e aveva caldeggiato leggi che ne limitassero l'attività criminale. Così ogni mattina si svegliava domandando: « Ne hanno messi in galera oggi? ». « No, signore. Tutti liberi », e, uscendo, incontrava Areola che gli offriva un caffè, assicurandolo: « Beva, beva, onorevole, tanto lei sa bene che non sono soldi nostri », e aggiungeva un altro po' di zucchero. Pennacchini beveva, si